

G.M. BRAVO, *Alcune considerazioni sulla «decomposizione del marxismo» nel sindacalismo rivoluzionario*, in «Ricerche storiche», 1975, n. 1 e in G. MAMMARELLA, *Riformisti e rivoluzionari PSI 1900-1912*, Venezia 1969. Per una rivalutazione del valore del sindacalismo all'interno del movimento operaio e socialista si sono schierati la maggior parte degli altri autori già citati quali D. Marucco, A. Riosa, R. Roveri, G. Procacci.

Sulla figura di Mussolini e sui suoi rapporti con il sindacalismo rivoluzionario si veda R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino 1965.

Gli autori che considerano il sindacalismo rivoluzionario un fenomeno anticipatore del fascismo sono in particolare G. Arfé e R. Melis, citati in precedenza; la tesi opposta è invece sostenuta da A. Riosa e G.L. Goisis, anch'essi già citati. Un breve capitolo su questo dibattito è presente in G.B. FURIOZZI, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, cit.

## Le difficili coalizioni di Weimar tra Centro, socialisti e liberali (1919-1922)

Stefano Trinchese

### 1. La caratterizzazione politica del Centro come «Verfassungspartei»

Nella repubblica di Weimar, il Centro, ininterrottamente al governo dal 1919 al 1932, traeva proprio dal complesso della sua aspirazione ideologica e dalla sua storia di partito parlamentare, una disponibilità a diverse forme di coalizione; di qui l'accusa, da destra e da sinistra, di essere un movimento senza una precisa identità. In realtà, il Centro sfuggiva a una collocazione univoca: partito statale (*Staatspartei*), esso era anche un movimento con una propria organica ideologia (*Weltanschauungspartei*); si qualificava essenzialmente come «partito costituzionale» (*Verfassungspartei*) e come partito di centro (*Mittlere Partei*); ma era anche forza interclassista e parlamentare, come dimostravano sia la sua definizione sociale sia la sua storia; ed era soprattutto, un partito di compromesso: quindi una associazione squisitamente politica e democratica, non certo dogmatica o prepolitica. Quanto alla sua ispirazione religiosa, essa restava ancorata al cristianesimo; si trattava dunque di un partito attaccato agli ideali della religione e alla tutela di determinati interessi ecclesiali; ma non per questo esso era propriamente definibile come partito clericale o cattolico: sia per la presenza di aree protestanti, sia per la sua apertura alle componenti laiche, ma soprattutto a una visione contrattata della politica. Dall'inizio del 1919, dalla nascita, cioè, della repubblica democratica, e fino al 1922, il Centro aveva guidato le coalizioni di centrosinistra, dette «Weimarer Koalitionen», insieme ai socialdemocratici e ai liberalprogressisti, sulla scia dello storico precedente dell'estate 1917, quando quelle tre forze politiche avevano coraggiosamente sostenuto, al *Reichstag* imperiale, la mozione di pace avanzata dal cattolico Erzberger. In seguito anche l'ultimo governo imperiale retto dal principe Max von Baden, e artefice di una prima parziale «costituzionalizzazione» del *Reich*, sarebbe stato sostenuto da una tale mag-

gioranza di centro, allargata però ad altre forze più moderate.

Le linee-guida (*Richlinien*) in seguito espresse dalla segreteria del partito al congresso di Berlino del 1922, indicavano «nei fondamenti del cristianesimo» una base per «lo Stato e la società»<sup>1</sup>; già Wilhelm Marx aveva indicato nell'interconfessionalità la via per un sicuro sviluppo del partito, nel senso dell'apertura sul piano religioso e sociale, e non del conservatorismo<sup>2</sup>. Secondo lo storico Morsey, il cattolicesimo politico era stato solo una risposta a un fenomeno congiunturale, del quale esso dimostrava di cogliere le occasioni di impegno<sup>3</sup>. Non mancano, soprattutto negli anni successivi al 1922, i tentativi di spiegare, anche politicamente, come la vocazione storica del Centro abbia prodotto quel tipo di verifica storica degli ideali cristiani; ma si tratta, per lo più, di una pubblicistica di propaganda, anche se confortata da firme autorevoli<sup>4</sup>.

Il complesso problema della non confessionalità del Centro, in quanto partito politico non integralmente cattolico, non escluderebbe, tuttavia, che nella direzione del partito abbia fatto difetto la volontà di promuovere una autentica linea di condotta interconfessionale; e, quando essa si verificò, non risultò immune da riserve, come nel caso di Joos. In alcune aree, come per la BVP in Baviera, la lotta per la scuola confessionale, condotta da Max Meyer, preludeva al deciso prevalere dei valori cattolici all'interno della linea del partito<sup>5</sup>. La limitatezza della politica «non cattolica» del Centro suscitava, peraltro, allarmate cautele nelle minoritarie, ma pur rappresentative, sfere protestanti<sup>6</sup>.

In realtà il Centro risulterebbe attaccato a un'antica tradizione politica che ne faceva, già nella Germania imperiale, una delle forze convintamente parlamentari. Quanto alla sua visione dello Stato, essa restava ferma alle encicliche papali leoniane sul potere

<sup>1</sup> *Offizieller Bericht des Reichsparteitags 1922, Berlin 15-17 Januar 1922*, Berlin s.d. (1922), pp. V-VIII (segreteria generale dello Stato).

<sup>2</sup> Introduzione del presidente, *ivi*, pp. 74-75.

<sup>3</sup> R. MORSEY, *Die Deutsche Zentrumspartei*, Düsseldorf 1966, p. 110.

<sup>4</sup> J. JOOS, *Die politische Ideenwelt des Zentrums. Wissen und Wirken*, Karlsruhe 1928. Cfr. ancora F. DESSAUER, *Das Zentrum. Die geistige Struktur des politischen Parteien Europas*, Berlin 1931. Cfr. ancora H. BRAUNS, *Das Zentrum in Volk und Reich der Deutschen*, Berlin 1929, pp. 62-87.

<sup>5</sup> M. MEYER, *Die Weltanschauung des Zentrums in ihren Grundlinien*, Berlin 1919, p. 76.

<sup>6</sup> Intervento di Arno von Rehbinder al congresso del partito del 1920, in *Offizieller Bericht des ersten Reichs Parteitages der Zentrums zu Berlin, Berlin 19-22 Januar 1920*, Berlin s.d. (1920), pp. 83-84.

legittimo: dalla *Diuturnum illud* del 1881 alla *Immortale Dei* del 1885, fino alla *Sapientiae christianae* del 1890, come rivendicato, più tardi, dal cancelliere Wilhelm Marx a proposito della tradizionale neutralità cattolica sulla dottrina dello Stato (*neutrale katholische Staatslehre*)<sup>7</sup>.

Nella sua «inabituale disposizione alla coalizione» con le sinistre<sup>8</sup>, il Centro rivelerebbe la sua antica natura di partito sociale, ostile tanto allo Stato panteista di modello bismarckiano, quanto alle prassi, ritenute anticristiane, sia del socialismo che del liberalismo; l'opposizione del Centro era rivolta dunque alle costruzioni sociali conservatrici di Bismarck<sup>9</sup>, non già allo Stato moderno, né alla monarchia guglielmina, alla quale anzi esso si sarebbe dimostrato attaccato, anche oltre la sua caduta. A giustificare l'incontro del Centro con l'«improvvisato parlamentarismo» di Weimar, secondo una suggestiva espressione che Theodor Eschenburg ha ripreso da una nota definizione di Preuss<sup>10</sup>, stavano fattori diversi, cementati fra loro dalla necessità «di far presto» di fronte al crollo dell'impero.

Andrebbero annoverati, tra quei fattori, il pragmatismo del Centro di fronte al fatto compiuto della risoluzione di pace; al tempo della proclamazione della repubblica, l'atteggiamento politico di collaborazione con le forze liberali nel 1917-1918 al tempo del governo di Max von Baden; il desiderio di alleggerire l'accusa di traditori del popolo, lanciata dalle destre, alla fine del 1918, ai partiti che avevano promosso la pace; infine la viva aspirazione a una continuità con il vecchio ordine, intesa come esigenza di quel sovvertimento di valori, che la rivoluzione socialista minacciava, indubbiamente, di realizzare. Proprio «l'unica possibilità» per uscire «dal caos della rivoluzione», come già aveva affermato Gröber in assemblea nazionale<sup>11</sup>, motivava la prolungata ricerca di un'alternativa di centro: si spiegano, così, le sopravvivenze della coalizione di Weimar in Prussia fino al 1932, nell'Assia fino al 1930, e nel Baden fino al 1925-1926. Come più tardi avrebbe scritto Joos «la questione non era tra monarchia e

<sup>7</sup> R. MORSEY, *Die Zentrumspartei*, cit., p. 607.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 609.

<sup>9</sup> Cfr. quanto precedentemente riportato dallo stesso Bismarck nelle sue memorie, *Erinnerungen*, hrsg. von G. RITTER - R. STADELMANN, vol. XV, Berlin 1932, p. 551.

<sup>10</sup> La definizione è di Preuss, in «Norddeutschen Allgemeine Zeitung», 26 ottobre 1918.

<sup>11</sup> Così A. Gröber in assemblea nazionale il 13 febbraio 1919, cfr. *Nationalversammlung Verhandlungen*, Berlin 1920, n. 326, p. 53.

repubblica, ma tra anarchia e ordine»<sup>12</sup>. Del resto, al secondo *Parteitag* del 1922, il deputato Lauscher avrebbe affermato: «la repubblica è l'unica forma-Stato possibile»; per lui una democrazia socialista avrebbe significato «la distruzione del *Reich*»<sup>13</sup>.

Qui entra però in gioco un tema molto forte nella dottrina cattolica rappresentata dal Centro: quello della accettazione del moderno concetto di Stato: un tema difficile e apparentemente ambiguo. L'atteggiamento del Centro, di fronte al nuovo ordine, al di là delle successive giustificazioni di molti dei suoi capi storici, non risulterebbe completamente neutrale. Il Centro restava in buona parte attaccato al concetto germanico di *Reich*, e molti suoi uomini speravano in una restaurazione della corona. Fino al giuramento di fedeltà repubblicana di Hindenburg, neopresidente nel 1925, perdurò un generico rispetto per le istituzioni del *Reich*: cioè per la vecchia struttura dello Stato tradizionale, che era dunque ben altra cosa dalla repubblica.

Ecco perché, tra il 1919 e il 1920, tornava utile quella vecchia definizione di *Verfassungspartei*, partito costituzionale, la quale, con la formula, vasta ma ambigua, di «politica cristiano-nazionale» (*christlich-national*) raccoglieva in un'unica compagine, tanto i «repubblicani della ragione» quanto i fedeli della monarchia. La stessa costituzione repubblicana era stata accettata, e anzi promossa dal Centro, secondo il leader e, nel 1920, cancelliere Fehrenbach, come un «precario compromesso» della borghesia coi lavoratori, per sconfiggere il pericolo dell'anarchia<sup>14</sup>. Per il partito, la costituzione non possedeva in sé alcuna giustificazione «teologica»; essa aveva fondamento nel diritto dello Stato, in quanto emanazione dal popolo: il postulato fondamentale della carta di Weimar, all'art. 1, identificava proprio nel popolo la fonte dei poteri statali<sup>15</sup>. Il fondamento giuridico della costituzione di uno Stato laico, che tuttavia non schiacciava i valori cristiani, sarebbe stato sottolineato dall'intervento di Marx, sempre al congresso del partito del 1922<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> J. JOOS, *Die Zentrumsparthei in Koalitionen*, hrsg. von G. SCHREIBER, vol. III, Berlin 1927, p. 158.

<sup>13</sup> Intervento di A. Lauscher al secondo congresso del partito del 1922, cfr. *Offizieller Bericht*, cit., p. 115.

<sup>14</sup> Intervento di Fehrenbach al congresso del partito del 1920, cfr. *Offizieller Bericht*, cit., pp. 2-3.

<sup>15</sup> Per un'interpretazione di quelle idee cfr. G. CLEMENS, *Martin Spahn und der Rechtskatholizismus in der Weimarer Republik*, Mainz 1983, pp. 87-88.

<sup>16</sup> Intervento di Wilhelm Marx al congresso del partito del 1922, cfr. *Offizieller Bericht*, cit., p. 77.

Proprio una considerazione realistica della politica (*realpolitisch*), aveva spinto Marx, tra il 1919 e il 1920, a considerare la possibilità di un'alleanza con le sinistre, soprattutto al fine di «evitare il peggio»<sup>17</sup>. Più tardi, come ricordato dal suo biografo von Hehl, e persino davanti alla riunificazione dei due tronconi socialisti nel 1922, e dinanzi all'alternativa di sinistra, egli avrebbe ritenuto comunque «più affidabile e sensata»<sup>18</sup> l'opzione di un'alleanza a sinistra, rispetto alla prospettiva lanciata dalle destre. Von Hehl ha sottolineato più volte la lezione di realismo offerta da Marx tra il 1919 e le elezioni del 1920, con la considerazione della costituzione repubblicana come moralmente obbligate «anche per la coscienza dei cattolici»<sup>19</sup>; così come del tutto «conciliabile» coi valori della «concezione cattolica» era la forma dello Stato repubblicano<sup>20</sup>. Marx aveva cercato di «costruire un ponte», ha scritto von Hehl, che non escludeva la vecchia tradizione del cattolicesimo politico<sup>21</sup>; ma che eliminava tuttavia quella «presa di distanza dalla repubblica» che, secondo una lettera di Marx a Bachem, si era tanto diffusa in Germania<sup>22</sup>. Sin dall'elezione alla presidenza del gruppo in parlamento, Marx si era mostrato convinto della validità di una scelta di centro (*Politik der Mitte*). Ma, dopo il 1920, e con maggiore inclinazione dopo il 1923, la Germania sarebbe scivolata verso gli esperimenti di grande coalizione, aperti all'influsso della destra repubblicana.

Dopo l'assassinio di Erzberger, antico ispiratore dell'intesa coi socialisti del 1917, e con la caduta di Wirth nel 1922, il partito subiva un evidente spostamento verso la destra, sancito, infine, dall'elezione del prelado Kaas alla guida del partito nel 1928, e, più tardi, dalla chiamata alla cancelleria di Brüning nel 1930. Già gli esperimenti di governo di Marx avrebbero costituito un tentativo coraggioso, anche se poco riuscito, di frenare l'ondata di destra, per trattenere al centro del sistema il baricentro della coalizione.

<sup>17</sup> *Erinnerungsberichte*, Fondo W. Marx, in Historisches Archiv Stadt Köln, serie III, 1919, n. 119.

<sup>18</sup> Lettera di W. Marx a Ebert, ivi, serie III, n. 361.

<sup>19</sup> *Kraft aus dem Glauben für Beruf und Leben*, volantino politico edito dalla Lega cattolica dei funzionari, il 16 luglio 1929.

<sup>20</sup> *Erinnerungsberichte*, cit., in Fondo W. Marx, serie III, n. 123.

<sup>21</sup> U. VON HEHL, *Zwischen Kaiserreich und Drittem Reich*, in *Die Minderheit als Mitte*, hrsg. von W. BECKER, Paderborn 1986, pp. 111-130.

<sup>22</sup> Scambio epistolare tra Marx e Bachem, 11-12 gennaio 1928, in *Erinnerungsberichte*, cit., in Fondo W. Marx, cit., serie III, n. 278, s.: tale scambio epistolare, di notevole importanza, risulta ancora da U. VON HEHL, *Zwischen Kaiserreich*, cit., p. 123.

## 2. Il Centro fra «grande coalizione» e «governo di minoranza», nell'instabilità governativa che segue il 1920

Dopo la metà del 1920 veniva a mancare, in Germania, la possibilità di una maggioranza parlamentare stabile. Appariva fallita in partenza la possibilità di una coalizione che riuscisse a comprendere l'arco dei partiti dalla socialdemocrazia fino alla destra tedesco-nazionale, relegando dunque all'opposizione le sole sinistre; l'instabilità assurta a sistema, dopo le sorprendenti elezioni del 1920, che avevano segnato la fine per la maggioranza cristiano-social-liberale, lasciava aperte tre possibilità di soluzione della crisi politica: una grande coalizione (*Große Koalition*), dalla SPD alla DVP, molto divisa sulla politica economica e sociale, anche se relativamente unanime su quella estera; un gabinetto di minoranza (*Minderheitskabinett*), cioè un regime di tecnici, non basato sulla fiducia della maggioranza, ma soggetto alla benevolenza delle destre o alla tolleranza del centro del sistema; e infine un blocco borghese (*Bürgerblock*) di centrodestra, comprendente la DVP e la DNVP, blocco relativamente compatto sull'opzione conservatrice in politica interna, ma lacerato da profondi dissensi sulle principali questioni di politica estera. Conseguenze di queste furono la diminuzione d'intensità del rapporto tra governo e frazioni parlamentari, la perdita di poteri del parlamento e l'ingresso della Germania in una fase storica di grande incertezza. L'opposizione diveniva ambigua e inconcludente e il sistema parlamentare si cristallizzava nell'immobilismo. Il gioco dell'alternanza al potere appariva precluso, insieme a quello dell'opposizione, a motivo della presenza di un'area parlamentare rossa, ingrossata rispetto alle posizioni originarie del 1919, ma spaccata in tre frazioni, che non riuscivano a fare blocco: socialdemocratici, comunisti e indipendenti, questi ultimi presto divisi da un'ulteriore scissione, che in un primo tempo avrebbe avvantaggiato il partito comunista. Una certa latente incapacità dei partiti al gioco parlamentare, emersa in modo eclatante nei primi mesi del 1920, aveva tuttavia caratterizzato da sempre il sistema politico tedesco. Durante l'impero, e fino alla costituzionalizzazione del tardo 1918, le maggioranze erano rimaste espressione di vaste agglomerazioni di forze eterogenee su contingenze occasionali.

## 3. Socialisti e liberali di fronte al dilemma della coalizione di centro

Con la definizione «due manifestazioni della democrazia» Heller avrebbe inteso riflettere, nel 1926, sul percorso che aveva acco-

munato il liberalismo democratico e il socialismo non estremista, nell'opera di modificazione degli equilibri politici<sup>23</sup>. In realtà i socialisti tedeschi avevano ritenuto superati i principi del neoliberalismo e della liberaldemocrazia, quasi individuando una prosecuzione delle finalità liberali negli obiettivi di lotta maturati dalla socialdemocrazia. In un articolo non datato, conservato nel suo archivio privato, ma collocabile intorno al 1909-10, Bernstein aveva posto la questione se il liberalismo avesse ancora un senso in Germania. Erano gli anni delle riforme «dall'alto» inaugurate dal governo Bethmann-Hollweg a partire dal 1909. Proprio allora il movimento socialista tedesco si apprestava a cogliere alcuni importanti successi.

Il raggiungimento di alcuni miglioramenti sociali, oltre all'utopistica fiducia in un'epoca di progresso, suggerivano a Bernstein una concezione positiva del liberalismo sociale come un allontanamento tanto dallo statalismo prussiano, quanto dal clericalismo del Centro. Nella famosa tesi iniziale di *Das Parlament und die Parteien* del 1910, egli vedeva, però, il diritto liberaldemocratico all'uguaglianza superato dalla prospettiva riformista del socialismo<sup>24</sup>. Tale impostazione veniva più tardi ripresa da Landsberg, e poi dallo stesso Ebert, i quali ritenevano la socialdemocrazia moderna come l'erede del pensiero liberaldemocratico anche in economia. Dopo la costituzione della repubblica, e sotto l'influsso della pace di Versailles, il rapporto tra socialisti e liberaldemocrazia venne peggiorato da nuovi motivi di dissenso: sappiamo che tutta la politica estera post-versagliese fu oggetto di aspre lotte tra i deputati delle due frazioni in assemblea; al tempo stesso la politica sociale, soprattutto a proposito della liquidazione dei consigli di base distrettuali, e la politica tributaria proponevano ulteriori motivi di disputa.

In occasione delle elezioni assembleari del 1919, i socialisti avevano guardato ai democratici della nuova DDP come ai più pericolosi avversari, in vista del raggiungimento di una maggioranza, sino al punto da contrattare con loro un patto di reciproca tolleranza durante la campagna elettorale. Suscitava infatti apprensione, nelle sfere dirigenti socialiste, l'evidente spostamento compiuto verso sinistra da parte della DDP: un comportamento del tutto anomalo rispetto al liberalismo tedesco, e difforme anche in confronto alla precedente unione del 1910 tra progressisti della FDV (*Freisinnige Deutsche Vereinigung*), popolari della FVP

<sup>23</sup> H. HELLER, *Die politische Ideenreise der Gegenwart*, Breslau 1926, p. 98.

<sup>24</sup> E. BERNSTEIN, *Das Parlament und die Parteien*, s.l. 1910, pp. 1-2.

(*Freisinnige Volkspartei*) e liberali meridionali (SDV, *Südliche Volkspartei*); quell'unione aveva allora dato vita al partito progressista d'anteguerra.

Di fronte al subdolo pericolo di una «democrazia simulata», come molti socialisti definivano la DDP, ritenuta il partito del capitale uscito comunque vittorioso dalla sconfitta militare del 1918, la SPD poteva proporsi, in un volantino pre-elettorale del 1919, come il «partito delle riforme e dello sviluppo»<sup>25</sup>. Con il tracollo elettorale del 1920, quando il partito liberale passava dal complessivo potenziale del 20% del 1919, ad appena l'8%, la DDP pagava a caro prezzo la sua ondeggiante politica sociale dei primi mesi del 1919, allorché aveva partecipato con riserva alle iniziative dei socialisti, e soprattutto l'adesione allo sciopero seguito al *Putsch* di Kapp. Dopo l'uscita del partito dalla coalizione del 1920, la DDP si trasferiva nell'orbita dei piccoli partiti conservatori; nel corso dei primi anni venti, l'arroccamento moderato del partito avrebbe presto dilatato la distanza che nel settore dell'economia si era aperta fra esso e la radicalizzazione statalista della socialdemocrazia. Alla fine del 1921, la «Vorwärts» poteva commentare che la DDP riprendeva a «giocare la vecchia commedia del liberalismo»<sup>26</sup>. Ma dopo l'uscita del partito dall'orbita di governo, sia Petersen che Hausmann criticavano duramente l'atteggiamento dei socialisti nei recenti, difficili giochi d'equilibrio per non indebolire il centro della tramontata coalizione.

#### 4. I partiti e i limiti del sistema elettorale

La duratura convinzione, secondo la quale al sistema elettorale proporzionale andavano attribuite le massime responsabilità per la rovina della maggioranza parlamentare, e quindi della stessa repubblica di Weimar, è stata da tempo ridimensionata. Già Mortati, peraltro sostenitore della proporzionale, aveva a suo tempo spiegato come il venir meno dell'assetto parlamentare non poteva dipendere soltanto dalle leggi elettorali. La stessa tesi del politologo Hermens, in *Demokratie oder Anarchie* del 1951<sup>27</sup> che raccoglieva l'eredità dell'aspra critica storiografica alla proporzionale, sviluppatasi a partire dal 1945, con l'accusa di aver consentito al nazionalsocialismo una opportunità impossibile a veri-

<sup>25</sup> *Wen wähle Ich?*, volantino elettorale del 1919.

<sup>26</sup> «Vorwärts», 9 novembre 1921.

<sup>27</sup> F.A. HERMENS, *Demokratie oder Anarchie*, Frankfurt a. Main 1951. Cfr. la sua tipologia delle coalizioni di centro in *Verfassungslehre*, Frankfurt a. Main 1964, pp. 437-474.

ficarsi in un sistema maggioritario uninominale, era stata smentita da Bracher già nel 1964<sup>28</sup>. Del sistema elettorale di Weimar si sono occupati criticamente, in un secondo tempo, anche H. Fenske e Huber; quest'ultimo, nella sua storia costituzionale, ha attribuito le cause dell'eclissi del sistema repubblicano ad altre debolezze di struttura, prima fra tutte l'ambiguità della sua immutata forma sociale<sup>29</sup>.

Non tanto, dunque, dal sistema elettorale, quanto piuttosto dalla gracilità e dal carattere premoderno del sistema dei partiti germanici, derivava la fragilità del nuovo Stato. Inoltre, andrebbero considerate l'esistenza di forze esterne al sistema – corpi separati, gruppi militaristi –, la nota persistenza dei vecchi elementi organizzativi dell'impero, e infine la presenza di forti partiti antisistema: tanto la destra tedesco-nazionale che i liberal-conservatori della DVP e, nell'opposto campo, i socialisti radicali indipendenti della USPD, votarono tutti contro la costituzione. Il palese ritardo del sistema dei partiti tedesco nell'adattamento agli schemi della società di massa post-bellica sono stati verificati, negli anni settanta, da alcuni studi di Lepsius, secondo il quale i partiti erano rimasti dei clubs morali di vecchio stampo, continuando a muoversi su un terreno essenzialmente «social-morale»<sup>30</sup>. Il carattere prevalentemente ideologico-programmatico, non politico-rappresentativo, né organizzativo dei partiti di Weimar, era stato, per la verità, già intuito da alcuni contemporanei. Lo stesso Max Weber aveva dubitato che i partiti tedeschi fossero «idonei ad assumere la guida responsabile degli affari dello Stato»<sup>31</sup>; e a suo tempo Friedrich Naumann aveva lamenta-

<sup>28</sup> K.D. BRACHER, *Probleme der Wahlentwicklung in der Weimarer Republik*, in *Wählerbewegungen in der deutschen Geschichte 1871-1933*, hrsg. von O. BUSCH, Berlin 1978, p. 629.

<sup>29</sup> E.R. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, vol. VI, Stuttgart 1967, p. 133. Materiale statistico in J. FALTER, Th. LINDENBERG, *Wahlen und Abstimmungen in der Weimarer Republik. Materialien zum Wahlverhalten 1918-1933*, München 1986. Inoltre, D. HÄNISCH, *Sozialstrukturelle Bestimmungsgründe des Wahlverhaltens in der Weimarer Republik (1924-1933)*, Duisburg 1933. Conserva interesse storico il vecchio studio del recentemente scomparso J. SCHAUFF, *Das Wahlverhalten der deutschen Katholiken im Kaiserreich und in der Weimarer Republik*, hrsg. von R. MORSEY, Mainz 1975, analisi però del 1928.

<sup>30</sup> R.M. LEPSIUS, *Parteiensystem und Sozialstruktur*, in G. RITTER, *Deutsche Parteien vor 1918*, Köln 1973, pp. 56-80, qui p. 67.

<sup>31</sup> M. WEBER, *Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland*, (1918), in *Gesammelte politische Schriften*, hrsg. von J. WINCKELMANN, Tübingen 1958, trad. it., *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania e altri scritti politici*, Torino 1982.

to la carenza di un sistema rappresentativo nella Germania imperiale, come pure di un bipartitismo all'inglese<sup>32</sup>. In questo senso, l'accordo tra democrazia e ceto burocratico per salvaguardare l'assetto istituzionale dello Stato diveniva, secondo Max Weber, nel dicembre 1918, un problema centrale<sup>33</sup>.

In realtà, nella Germania di Weimar, anche al livello dei partiti, l'adesione alla democrazia, o più semplicemente la concezione dello Stato, restava del tutto subordinata all'appartenenza regionale, al ceto sociale o alla corporazione. Negli ambienti democratici e riformisti si vedevano prevalere comunemente questi fattori: mentre i socialisti prussiani badavano a salvaguardare l'autonomia statale, i cattolici renani pensavano, dopo il «fatto compiuto» dell'accettazione della repubblica, a una indipendenza d'azione, per realizzare uno Stato regionale tedesco-occidentale.

Del resto l'art. 1 della costituzione, enunciando che tutto il potere dello Stato emanava dal popolo, veniva interpretato dagli stessi partiti della coalizione repubblicana, primo fra tutti dal Centro, in senso filosofico-statuale, senza una compiuta coscienza della nozione di sovranità popolare. Inoltre, l'art. 21 recitava che i deputati erano sottoposti alla propria coscienza e non soggetti a un mandato, mentre l'art. 130 precisava che i deputati si ponevano a servizio della comunità e non dei partiti. I costituenti tedeschi non consideravano che il funzionamento di una camera delle rappresentanze, in una moderna democrazia di massa organizzata in partiti, doveva presupporre un riconoscimento senza riserve della dignità politica di quelli, proprio a livello di enunciato costituzionale. Solo così i partiti sarebbero stati legittimati a operare come tramiti parlamentari del popolo presso il governo nello Stato, e non come potenziali distruttori di quest'ultimo. Ma questa preoccupazione non era avvertita dai costituenti di Weimar.

##### 5. Dal governo «del centro» al blocco borghese «al centro» del sistema

La fine del modello di coalizione di Weimar comportava un duraturo problema per la governabilità della repubblica; a partire dall'estremo tentativo di ricostruzione di un centrosinistra operato da Wirth, nel 1921, la Germania fu afflitta fino al 1933

<sup>32</sup> F. NAUMANN, *Demokratie und Kaisertum*, Berlin 1904, p. 170. Cfr. U. KLUGE, *Die deutsche Revolution 1918-1919. Staat, Politik und Gesellschaft zwischen Weltkrieg und Kapp-Putsch*, Frankfurt a. Main 1985.

<sup>33</sup> M. WEBER, *Deutschlands künftige Staatsform*, in *Gesammelte politische Schriften*, cit., p. 439.

dall'incapacità cronica di darsi un governo stabile. Tale caratteristica contraddistingue anche il periodo della illusoria «relativa stabilità» avviato da Stresemann nella seconda metà del 1923, con il riassorbimento della socialdemocrazia in una compagine notevolmente diversa rispetto alle coalizioni di sinistra, a motivo della presenza della conservatrice DVP<sup>34</sup>. Con migliore argomento si potrebbe parlare, invece, anche per quegli anni, di «repubblica dell'instabilità» (Morsey), o di «storia della rinunzia» (Stürmer), ricordando come la recente storiografia politica tedesca abbia discusso il concetto di stabilità governativa per gli anni fino al 1928.

Quella che, col 1920, cessa di reggere le sorti della Germania, secondo la definizione di Ferdinand Hermens, ripresa da Kastning in alcune efficaci pagine<sup>35</sup>, sarebbe dunque classificabile, con un certo beneficio d'inventario, come una «coalizione di egemonia» (*hegemoniale Koalition*): in essa alla SPD spetterebbe il ruolo di partito centrale o guida (*Zentralpartei*), in mezzo ai due suoi partners, democratico e centrista (*Nebenparteien*). Ma, sin dai primi tempi, la SPD avrebbe rinunciato ad esercitare a pieno titolo il ruolo di partito-guida, che pure le sarebbe spettato: giacché essa avrebbe conseguito la maggioranza con l'appoggio di uno solo dei partners, così come nel caso del governo Bauer. Kastning suggerisce allora la nuova definizione di coalizione «eccessiva» o «di preminenza». Ma la stessa possibilità di un agevole interscambio tra i partners minoritari non assicurava la prevista stabilità alla coalizione, come è dimostrato dal ritiro della DDP del giugno 1919.

Nella repubblica di Weimar, il Centro, sotto la guida dei diversi suoi leaders più rappresentativi, da Erzberger fino al 1920, a Wirth e allo stesso Fehrenbach fino al 1921-22, a Brauns nel decisivo 1923, e infine con Marx alla metà degli anni venti, si attesta all'interno del quadro politico operando dal suo punto di mezzo. Il centro dell'equilibrio di governo è utilizzato dunque per respingere verso le estreme le opposte forze minoritarie, ostili al sistema democratico: e cioè da un lato il comunismo di tipo sovietico, e dall'altro il non meno pericoloso radicalismo di destra.

<sup>34</sup> Sulla questione dibattuta della «relativa stabilità» di Stresemann e dei suoi governi cfr. P. HAUNGS, *Reichspräsident und parlamentarische Kabinettsregierung. Eine Studie zum Regierungssystem der Weimarer Republik in den Jahren 1924 bis 1929*, Köln 1968.

<sup>35</sup> Cfr. F.A. HERMENS, *Verfassungslehre*, cit.

La situazione di frontiera della Germania, confinante col «cordone sanitario» antibolscevico e schiacciata dalle rivendicazioni degli alleati occidentali, aveva determinato la coraggiosa presa di posizione del Centro per difendere la patria, ritenuta in pericolo a causa degli estremismi. Anche il movimento socialista tedesco fu costretto a fare i conti con questo allarmante dato di fatto: non è per caso che Ebert lasciò trucidare gli spartachisti e che l'opzione governativa-moderata della MSPD si oppose, sin dal tardo 1918, alla possibilità di una rivoluzione socialista.

Nell'ambito del Centro, la multiforme serie delle correnti di partito determinava una linea finale che conciliava quelle diverse contropunte interne, polarizzandole sulla scelta mediana nel sistema dei partiti e su una politica di assecondamento del regime democratico<sup>36</sup>.

La posizione del partito di Erzberger e Wirth non escluderebbe, perciò, l'alternanza democratica, e avrebbe alimentato la possibilità di un bipolarismo in Germania, dove il comunismo rappresentava ancora una minaccia e il *Putsch* di Kapp dimostrava la vitalità dei militari. Le diverse opinioni sulla democrazia, nutrite dalle varie argomentazioni degli uomini del Centro, confluiscono nella *Mittlere Politik* del partito: dalla concezione organica di Othmar Spahn<sup>37</sup>, all'idea di «potenzialità democratica» del teorico Alois Dempf, all'avanzata concezione parlamentare di Wirth, fino al noto «lavoro per la politica reale» di Marx<sup>38</sup>, se non al fondamento religioso dello Stato popolare nella visione di August Pieper<sup>39</sup>.

Sarebbe difficile individuare con precisione i reali fattori di mancata stabilità della «coalizione di centro di Weimar». Nel Centro, la vocazione eterogenea delle sue correnti, la forzata polarizzazione verso la linea mediana del sistema, le contropunte reazionarie dei clericali, oltre all'evidente timore del pericolo rosso di modello sovietico, motivavano alcuni degli sbandamenti nella guida, e soprattutto nella gestione assembleare, del partito di Gröber. Ma uno dei fattori di massima discussione furono le preoccupazioni per i rapporti fra chiesa e Stato.

<sup>36</sup> M. STÜRMER, *Koalition und Opposition in der Weimarer Republik* (1924-1928), Düsseldorf 1977, pp. 260-281.

<sup>37</sup> Cfr. O. SPAHN, *Der Wahre Staat. Vorlesungen über Abbruch und Neubau der Gesellschaft*, Leipzig 1923.

<sup>38</sup> Cfr. in U. VON HEHL, *Zwischen Kaiserreich*, cit., p. 122.

<sup>39</sup> Cfr. A. PIEPER, *Vom Geist der deutschen Demokratie*, Mönchengladbach 1919, p. 5.

In questo campo, la compatibilità tra il riconoscimento del nuovo Stato e l'esigenza di tutelare gli interessi ecclesiali è vitale per comprendere la politica del Centro. Il mantenimento dello status quo, con i miglioramenti ottenuti nella questione scolastica e sulla sicurezza dei mezzi di sostegno finanziario delle chiese tedesche, costituiscono dei punti fermi del programma politico. La promozione della formazione anche religiosa dei docenti, il problema dell'insegnamento confessionale e il sostentamento delle chiese parrocchiali, animano gli interventi dei deputati cattolici del Centro. La via che condurrà alle sistemazioni concordatarie del *Reich* nel 1933, e anche per alcuni singoli Stati tedeschi, si poteva definire forse lontanamente indicata sin da quei mesi.

Per la parte socialista si potrebbe invece pensare al timore di perdere definitivamente la possibilità di ricongiungersi in vario modo con gli indipendenti della USPD: il socialismo democratico dovette assumere più di una volta prese di posizione impopolari, se non contrarie alla sua stessa base elettorale: come nel caso delle frequenti repressioni delle agitazioni rivendicative, durante e dopo il 1919. Di qui la progressiva fuga dei consensi, a partire dalla seconda metà del 1919, e confluiti quasi tutti nella USPD radicale; e, conseguentemente, la brama malcelata di lasciare una porta aperta alla possibilità, utopistica e mai pienamente confessata, di una ricongiunzione con gli indipendenti per un nuovo governo delle sinistre, sul modello del novembre 1918. La linea del socialismo rivoluzionario-bolscevico risulterebbe interdetta, a Weimar, dal prevalere di una coalizione che potremmo definire liberal-democratica. Molto, in questo senso, doveva la direzione del partito socialista all'influsso frenante del Centro e delle forze liberali. Ma la base di compromesso, che già nei mesi della rivoluzione aveva indicato ai lavoratori e alla borghesia la via da percorrere, e che aveva consentito alla socialdemocrazia un ruolo egemone nella coalizione democratica, risultava destabilizzata da fattori esterni: dalle difficoltà della politica estera, specialmente dalle condizioni di pace imposte dalla Francia; dall'asprato ritorno delle destre tedesche, che trovarono nelle angustie cui gli alleati costrinsero la Germania, un notevole motivo di propaganda; soprattutto, infine, dalla crisi economica, che soffocava il rinnovamento morale e politico del nuovo *Reich* repubblicano. Con la fine della coalizione iniziava a tramontare la democrazia tedesca; e mentre Weimar entrava nel mito, la storia si apprestava ad assistere ad una tragedia forse mai ricordata.